



*Dio disse: «Sia la luce!».
E la luce fu
(Genesi 1, 3)*

Giovedì 21 Giugno 2012
Dom Bernardo OSB
Lectio divina sul libro della Genesi

Gen 1, 3-5:

<< ³Dio disse: "Sia la luce!" E la luce fu. ⁴

Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo. >>

Potrebbe sembrare strano terminare quest'anno di lectio commentando i versetti d'inizio di un testo ma credo che in questa prospettiva rientri perfettamente il senso tipicamente pasquale proprio del nostro modo di vivere le cose e di affrontare ogni fine, ogni morte, scorgendovi la profezia di un futuro che verrà; commentare la creazione della luce al tramonto serale e annuale di questo ciclo mi sembra sia un bel modo pieno di buoni auspici per l'anno prossimo.

Chiediamo al Signore di socchiudere le nostre palpebre e di introdurci in quella penombra accogliente, buona, umile, sapiente, nella quale poter riconoscere le tracce della luce che Lui è nella nostra vita: luce di amore, di perdono, di ascolto, di visione, di sapienza, di vita.

Più volte abbiamo commentato la struttura della creazione articolata su un periodo di sei giorni: l'esamerone; inizieremo ora un commento più analitico, giorno per giorno.

La Chiesa festeggerà tra pochi giorni l'inizio dell'estate con la solennità di san Giovanni Battista chiamato ad annunciare il Sole che presto sarebbe sorto: il Signore Gesù. La collocazione della natività di san Giovanni Battista nel giorno del solstizio d'estate, quando il sole inizia ad accorciare il suo dominio sull'arco della giornata, simboleggia perfettamente il Precursore, colui che dovrà scomparire, contrarsi, per lasciare spazio al vero Messia, all'atteso dalle genti: il Signore Gesù. Dico questo perchè il tema della luce connesso a quello del sole è di un simbolismo fin troppo evidente e chiaro per evocare la signoria di Dio come vita e come sua sorgente e il sole, come stella, come astro che appare nello splendore del giorno ma anche nella sua misteriosa sparizione durante la notte, evoca benissimo il mistero di Cristo che muore e risorge.

L'agire creativo di Dio non poteva iniziare da nessun'altra esperienza di energia se non da quella che ci consente di misurare la possibilità stessa della vita: dalla luce che, nella sua alternanza misteriosa con il buio, ci dona il ritmo, la diversità su cui si fonda la nostra esperienza quotidiana di tempo con il succedersi dei giorni vissuti come passaggio quotidiano fra luce e tenebra e fra tenebra e luce.

Dio, fin dalla tradizione profetica si è presentato come annuncio di luce, come energia di vita, coerentemente ci ha donato il fondamento stesso della vita, la ragione della vita come luce, come energia, come amore.

Genesi, nella sua struttura, pone al centro del racconto la forza autoritativa di Dio sugli elementi raccontando la creazione secondo uno schema architettonico che ritroveremo nell'arco dei sei giorni e che pone il Signore al centro e al di sopra della creazione che si presenta come esito obbediente alla sua parola.

La scansione dei primi versetti è la stessa nell'intero esamerone con minime variazioni e con una struttura basilare:

Introduzione al comando: **Dio disse**

Il comando stesso: **sia la luce**

L'esecuzione del comando: **e la luce fu**

Una sorta di valutazione, di compiacimento con cui Dio riconosce la bontà di quello che ha appena creato: **Dio vide che la luce era cosa buona**

Dio chiama e benedice ciò che ha creato: **e chiamò la luce giorno**

Alla fine la scansione di un ritmo cronologico accompagna i sei giorni: **e fu sera e fu mattina, primo giorno.**

Questa struttura del testo ci mostra un dato essenziale per la nostra esperienza di Dio e per la nostra consapevolezza creaturale: noi siamo il frutto di una parola pronunciata da Dio la cui efficacia è così forte e intensa da produrre immediatamente le cose chiamandole a esistenza. Questo fondamentalmente significa che anche la nostra esistenza è una risposta alla parola creatrice di Dio, possiamo quindi permetterci di affermare che tutto il creato, in questa prospettiva in cui è Dio a chiamare e appellare ogni cosa, è una risposta a un Dio che chiama.

Il tema tipicamente biblico dell'obbedienza è quindi, fin dall'inizio dei tempi, inscritto nelle cose con cui Dio crea il tempo: luce e tenebre, giorno e notte, e gli spazi, asciutto e bagnato, cielo e terra.

Il nostro vivere come risposta a una parola di Dio che ci chiama a esistere è un tema che attraversa tutta la scrittura e che dovrebbe meglio qualificare la parola obbedienza, che tante volte banalmente interpretiamo come una semplice esecuzione di un qualcosa che ci è stato comandato senza avere in realtà nessun rapporto con il nostro cuore, con il nostro vivere, con la nostra esistenza.

Questi primi versetti ci mostrano la profondissima connessione tra noi come creature, le cose create e la volontà stessa di Dio; è un legame vitale che esalta la relazione tra noi e Dio ma nello stesso tempo anche la diversità tra noi e Lui, tra la sua Signoria e la nostra creaturalità. Nella misura in cui ci ricordiamo di essere creature chiamate a una dimensione responsoriale di obbedienza e di responsabilità verso il creato che Dio ci affida, si realizza il nostro rapporto stretto con Dio.

E' tanto forte questo modo di procedere di Dio che troviamo analogie molto significative nel racconto del capitolo 40 dell'Esodo: Dio ordina a Mosè di costruire il Tempio dell'alleanza con un ritmo molto simile a quello della Creazione perché proietti nel suo spazio architettonico l'esperienza di liberazione e di celebrazione che è la ragione stessa per cui Dio gli ha ordinato di liberare il popolo di Israele dall'oppressione del Faraone. Mosè, chiamato a obbedire e a far obbedire alla parola di Dio è, di fatto, titolare di una grande responsabilità.

Es 40,1-16: ¹ Il Signore parlò a Mosè e gli disse: ² "Il primo giorno del primo mese erigerai la Dimora, la tenda del convegno. ³ Dentro vi collocherai l'arca della Testimonianza, davanti all'arca tenderai il velo. ⁴ Vi introdurrà la tavola e disporrai su di essa ciò che vi deve essere disposto; introdurrà anche il candelabro e vi preparerai sopra le sue lampade. ⁵ Metterai l'altare d'oro per l'incenso davanti all'arca della Testimonianza e porrai infine la cortina all'ingresso della tenda. ⁶ Poi metterai l'altare degli olocausti di fronte all'ingresso della Dimora, della tenda del convegno. ⁷ Metterai il bacino fra la tenda del convegno e l'altare e vi porrai l'acqua...

Dal versetto 16 l'esecuzione degli ordini da parte di Mosè. **Es1,16-19:** ¹⁶...Mosè eseguì ogni cosa come il Signore gli aveva ordinato: così fece. ¹⁷ Nel secondo anno, nel primo giorno del primo mese fu eretta la Dimora. ¹⁸ Mosè eresse la Dimora: pose le sue basi, dispose le assi, vi fissò le traverse e rizzò le colonne; ¹⁹ poi stese la tenda sopra la Dimora e dispose al di sopra la copertura della tenda, come il Signore gli aveva ordinato.

E' interessante notare come la lunghissima descrizione degli ordini impartiti da Dio per la costruzione del tempio corrisponda perfettamente alla struttura con cui Dio crea il cosmo, l'uomo, gli spazi e il tempo. Questo non ci meraviglia perché più volte abbiamo notato la connessione fortissima fra il Dio della liberazione e il Dio della creazione ricordando che i testi della Genesi sono stati scritti in un momento drammatico per il popolo di Israele in cui sperava in una nuova rivelazione, in cui doveva riorganizzare un'esperienza recentissima di liberazione.

Adorare e riconoscere il Signore nel medesimo Dio che ha liberato Israele dall'Egitto, che ha posto le basi del cosmo intero, che ha poi ordinato la costruzione del Tempio, annette e connette in un modo inscindibile, esperienza decisiva per l'autocoscienza di Israele, la memoria storica del Dio che l'ha liberato alla memoria cosmica del Dio creatore e alla memoria celebrante del Dio che invita a entrare in uno spazio da Lui creato e voluto, per ritrovare le misure, il tempo e il rito con i quali poter rientrare in rapporto con Lui.

Quest'aspetto è fondamentale: il Tempio di Israele, costruito nello stesso modo con cui Dio ha ordinato e pensato la creazione del mondo, ci fa pensare al Tempio come a una sorta di microcosmo, a un piccolo mondo entrando nel quale gli israeliti ritrovavano l'esperienza fondante della loro coscienza. Lo stesso Dio che ha creato il mondo, li ha poi liberati e ora puntualmente li convoca per essere come tale celebrato in uno spazio, custodia dell'Alleanza nella memoria delle parole donate con la liberazione e, allo stesso tempo, con le misure stesse di quella costruzione, memoria del Dio che ha fatto il mondo.

Un'esperienza assimilabile a tutto questo l'abbiamo fatta oggi 21 giugno nella nostra Basilica perché i sapienti architetti e decoratori di San Miniato al Monte hanno pensato di disegnare e costruire lo Zodiaco marmoreo della navata centrale in modo tale che nel giorno del solstizio d'estate quando il sole entra nella costellazione del Cancro, esattamente nel momento del mezzogiorno cosmico, un raggio di sole illumina proprio il segno del Cancro. Tutto questo non aveva lo scopo di un gioco di raffinatezze e di eleganze bizantine, ma era un modo per farci sperimentare l'unicità del Dio che ha costruito il cosmo, che ha ispirato secondo l'armonia del cosmo la costruzione della nostra basilica che custodisce al suo interno la Rivelazione di Dio come Sapienza, come Parola e infine come Cristo.

Gli spazi celebrativi sono divenuti ormai, per la maggior parte di noi, semplici luoghi dove radunarci per celebrare la Messa, i Sacramenti, ma nell'estetica medievale le basiliche, le chiese, erano molto di più che un semplice luogo convenzionale con alcuni attributi architettonici funzionali alla celebrazione; una basilica come San Miniato al Monte è un microcosmo dove l'orientamento stesso della basilica, la luce, le stelle, gli astri del macrocosmo corrispondendo alle sue misure in modo mirabile, esaltano l'unicità della verità del Dio creatore e liberatore che parla e si rivela in Gesù Cristo. Il sole, nell'orizzonte architettonico ed estetico delle chiese medievali, diventa proprio Gesù che muore e rinasce ogni mattina come simbolo pasquale.

E' molto interessante vedere come la costruzione del Tempio di Gerusalemme nell'Esodo sia un modo per ricordarci l'intima coerenza fra il Dio Creatore, il Dio Liberatore e il Dio che invita a un'esperienza fondamentale l'uomo credente: la celebrazione.

Questo Dio nella sua centralità fa piazza pulita d'intelligenze intermedie e di un intero apparato mitologico che tanto vorrebbe soddisfare il nostro inguaribile paganesimo politeista. Egli si presenta, modernamente, con l'asciuttezza essenziale e razionale della sua stessa e sola Parola senza alcuna indulgenza a schemi narrativi poetici o mitopoietici, c'è soltanto la Parola che il profeta Isaia canterà come una parola di straordinaria efficacia e capacità performativa.

Is 55, 10-11

*¹⁰Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina
e il pane a chi mangia,*

*¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

Parola in ebraico si traduce “dabar” termine che, non a caso, significa anche cosa, fatto; una profondissima connessione strutturale lega la parola e la cosa. Israele ha sempre avuto un profondo disprezzo per la letteratura, l’oratoria, la retorica, per la filosofia dialettica di cui è ricchissima la tradizione classica, esprimendo la parola dabar un concetto, magari un po’ più rozzo, elementare ma concreto, plastico. Per questo, quando si parla di ascolto e di obbedienza, termine che viene dal latino “ob audire” cioè “ascoltare stando davanti”, nell’orizzonte semitico significa molto di più che una esecuzione di fatti estrinseci, si tratta di un’esperienza esistenziale presupponendo una parola che è evento, fatto, cosa. Lo verificiamo proprio dal testo della Genesi che descrive la Creazione con una connessione suggestiva, essenziale, asciutta, fra ordine di Dio e esecuzione, fra parola e fatto, fra desiderio di Dio e suo concreto esito.

La prima lettera di Giovanni arriva a dire che Dio è luce e se noi siamo con Dio, camminiamo nella luce. E’ interessante che il testo della Genesi non affermi questo, sebbene la luce fosse la prima delle divinità nei culti dei popoli attorno a Israele; anche su di essa scende un’impietosa mannaia che demitologizzandola e desacralizzandola la subordina ancora una volta alla parola di Dio.

La luce per noi è l’esperienza stessa della vita, della possibilità del tempo; la nostra percezione mensurale del tempo, senza luce, perde ogni coordinata e ritmo, per cui è chiaro che Dio non può che iniziare a fondare la possibilità stessa del nostro vivere donandoci un’esperienza spaziale e temporale perché la luce e solo essa ci permetterà poi di riconoscere uno spazio abitabile: così inizia la vita e tutto questo in Genesi è subordinato a Dio.

Non a caso il quarto giorno della creazione assistiamo ad una recuplicatio del tema della luce. **Gen 1,14-19:** ¹⁴ *Dio disse: "Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni" ¹⁵ e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra". E così avvenne. ¹⁶ E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. ¹⁷ Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸ e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹ E fu sera e fu mattina: quarto giorno*

Lo schema è sempre lo stesso: Dio parla e la creazione gli obbedisce, non ci sono altri interlocutori. L’apparente raddoppiamento della luce con la creazione del sole e del luminare della notte serve a ribadire come la sua creazione preceda la creazione del sole stesso. Potremmo dire, un po’ platonicamente, che è l’idea stessa della luce che permetterà la creazione del sole e della luna.

Questo conferisce alla luce centralità e importanza ma, sebbene essa si elevi al di sopra delle altre cose create, è comunque subordinata alla voce e alla parola di Dio: è la Sua Parola che la forma e la crea. Un importantissimo primato è assegnato all’agire di Dio che si guarda bene dall’assimilare la luce al sole e conseguentemente a qualsiasi possibilità di divinizzazione del sole stesso come sorgente autonoma di luce. La luce risale direttamente all’opera del Signore come afferma il profeta Isaia. **Is 45,7:** *Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura. Io il Signore, compio tutto questo.*

La signoria di Dio si esercita anche sulle tenebre, anche se è interessante vedere come Dio non crei le tenebre in quanto tali. L’agire di Dio si esplica come separazione e contenimento di ciò che senza il suo intervento pare esistere come caos, come mancanza di determinazione. Dio entra nella storia e si fa riconoscere non come Colui che crea il tutto e il niente, perché non è concepibile nell’orizzonte biblico il concetto del niente, dello zero, del buio come assenza di luce; Dio forma, modella e separa. Il Dio biblico non è interessato a fondare una metafisica, Egli interviene lavorando su un materiale di cui il testo non dice la provenienza, ma ci fa glorificare e ringraziare quel Dio senza il cui intervento questo materiale informe mai ci avrebbe permesso l’esperienza di vivere nello spazio e nel tempo. Ancora una volta il Dio Creatore è il Dio della storia che dona all’uomo la possibilità di un’esperienza storica inaugurata dalla creazione della luce separata dalle tenebre.

Nei secoli sono cambiati i conteggi degli anni, dei mesi, delle stagioni, mai delle settimane. La struttura ebdomadaria è la misura del tempo nella sua essenzialità, voluta immediatamente da Dio cui anch’Egli pare obbedire nel suo agire creativo ritmando i giorni in un’alternanza di opere e di sospensione. E’ un ritmo circadiano, che potremmo alterare, sopprimere e sovvertire, ma che resta esperienza antropologica essenziale come misura possibile del tempo del lavoro e della libertà da esso. Dio stesso obbedisce a questo ritmo fino a donarci un tempo di riposo cui dover obbedire perché Lui stesso, per

primo, si è riposato. Non a caso, tutto quello che altera questo ritmo, appare come un'arbitraria se non peccaminosa maledizione della follia dell'uomo.

Giobbe, nel suo Libro, dopo tante sventure maledicendo il giorno della sua nascita, nell'orizzonte biblico pronuncia una bestemmia perché la nostra nascita è voluta da Dio, maledire quel giorno è come gridare contro la volontà di Dio.

Gb 3, 1-10

Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno.

²*Prese a dire: "Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un maschio!"*

⁴*Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce.*

⁵*Lo rivendichino la tenebra e l'ombra della morte, gli si stenda sopra una nube e lo renda spaventoso l'oscurarsi del giorno!*

⁶*Quella notte se la prenda il buio,*

Con il suo esistenzialismo negativo ante litteram Giobbe maledice il giorno della sua nascita, della sua creazione, il suo venire alla luce. Lo accusa e lo maledice letteralmente sovvertendo l'agire creativo con cui Dio ci dona l'esperienza del giorno ben arginato dalle tenebre. Giobbe vuole far saltare gli argini perché le tenebre divorino il suo giorno natale e sopprimere così l'inizio della sua esperienza temporale, cioè l'inizio della sua vita, ma rompendo gli argini delle tenebre, la nostra esistenza scivola nel non tempo, nella morte. Per Israele la morte è, infatti, scivolare nello "Sheol", spazio privo di luce e di tempo: esperienza molto scabra, concreta, senza alcuna metafisica consolatoria, come sempre in questi testi arcaici. La Luce appare l'esatto contrario se, come arriva a dire san Giovanni in una prospettiva intrisa ormai di dialogo con il mondo classico, ellenistico, è Luce la parola stessa di Dio. Tornano in mente i versetti del salmo 119:

*Lampada per i miei passi è la tua parola
luce sul mio cammino,*

La parola di Dio non solo ha generato la luce, ma è parola che rischiarava i nostri passi che altrimenti scivolerebbero nelle tenebre.

Tutto questo è detto con uno sguardo cosmico, per certi versi ancora più suggestivo di questo salmo, nella tradizione rabbinica, nel Targum, che non è parola di Dio ma una raccolta di commenti preziosi alla parola di Dio. Nel Targum Onkelos a Es, 12,42 si commentano le quattro notti fondamentali in cui Dio è intervenuto per la salvezza e la vita dell'uomo, la prima notte è così descritta:

"In realtà, quattro notti sono scritte nel libro dei memoriali."

"La prima notte quando il Signore si manifestò sul mondo per crearlo: "Il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell'abisso, ma il Verbo del Signore era la luce e illuminava. Ed egli la chiamò: notte prima"⁴⁹.

Si evoca una sorta di penombra, finalmente buona, per fare un'esperienza di buio quasi uterina. Il buio resta tale, con tutto il suo portato d'angoscia, ma propizia l'incontro con la luce di Dio.

Dio e la sua Luce, in realtà, sono riconosciuti da chi ha conosciuto la sofferenza, le tenebre, il dubbio e il mistero; questo non vuole essere un elogio artefatto e civettuolo all'esperienza agnostica ma, se veramente Dio è Luce, apprezza la luce chi conosce anche il travaglio delle tenebre.

Il testo rabbinico non si chiede che senso abbiano le tenebre, chi le ha fatte, perché ci siano, non si pone un'esperienza metafisica e filosofica ma esistenziale. Io ancora oggi conosco il fascino, la seduzione, il dramma e l'angoscia delle tenebre; con questi testi voglio celebrare, farvi ricordare ed esperire la signoria di Dio che, come Creatore di luce, interviene anche nel mio vivere riordinandomi a un'esperienza piena di consolazione e di speranza.

Quest'intrecciarsi di esistenza, storia e cosmo è fondamentale per capire questi testi. Ho annesso il tempio alla liberazione e alla creazione perché sono i tre momenti fondanti la nostra identità antropologica. Siamo stati creati con il cosmo, resi liberi nella nostra capacità di pensiero, di dubbio e desiderio, da queste due esperienze, nella gioia di una ricerca e di un assenso, siamo invitati a celebrare; tutto questo corrisponde alla struttura comune ai sette giorni della creazione: chiamati alla vita, consentiamo con Dio alla sua bellezza, infine con Lui gioiamo nella festa del Sabato, giorno del riposo.

Il magistero della Chiesa insiste tanto sulla centralità della Domenica come primo giorno perché un uomo che non abbia più un giorno di festa in cui ritrovarsi per vivere un tempo altro, è un uomo esposto drammaticamente a un'esperienza, prima ancora che spirituale, antropologica, di depressione non conoscendo più il suo tempo un movimento ascensionale ma lineare e omogeneo che consuma e lima ogni diversità, ogni senso, ogni succo di festa.

Questi testi sono belli e ci stanno a cuore perché nella mentalità di Israele mai nessun racconto è una squisita esperienza storica e archeologica di memoria, ma c'è sempre un aspetto che sta alla celebrazione riscoprire come profezia del tempo che verrà.

Questo è per noi un passaggio fondamentale, per meglio farvi comprendere vi porto ad esempio san Miniato. L'abbazia è dedicata alla memoria di questo martire le cui tracce fisiche sono nelle sue reliquie poste sotto l'altare nella cripta, ma non è stata la ragione prima della sua costruzione perché essa è una basilica non è un museo dove entrare per fare un'esperienza di memoria. San Miniato è un luogo dove si celebra e la memoria del Santo si trasforma in profezia di futuro nella misura in cui sollevando la testa dall'altare contenente le reliquie, riusciamo a scorgere il Santo nella gioia, in piedi, celebrare Cristo standogli accanto. Così secondo il credo biblico cristiano la memoria diventa profezia e il ricordo speranza.

La creazione del primo giorno come luce con cui Dio argina le tenebre e ci immette nel ritmo alternante che è il nostro tempo, fatto di sera e di mattina, diventa profezia di qualcosa di molto più importante. Il testo malamente tradotto indica un "primo giorno", l'esatta traduzione è *Giorno Uno* a significare che siamo invitati a ravvisarci l'unico giorno di Dio, quello senza tramonto. Dio, Signore della luce e delle tenebre in esso si mostra tutto dalla parte della Luce indicandoci che fin dal momento della creazione iniziamo a entrare nella prospettiva che la celebrazione nel tempio annuncia. Non a caso nelle sinagoghe la sera del sabato si celebra una specialissima liturgia durante la quale si accendono le luci che evocano il tramonto di quel giorno come di ogni altro sabato. Noi sappiamo che un giorno accederemo al sabato senza tramonto insieme al Messia, cantiamo e annunciamo questo ai vesperi e durante la compieta il giorno di domenica che corrisponde al sabato ebraico.

Non a caso il profeta Zaccaria ai versetti 5b-7 dice:

Verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi.

⁶In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: ⁷sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce.

Questa è la densità futura che il giorno Uno con la Creazione della luce che argina la forza delle tenebre vuole annunciare, essa trova il suo primo compimento nella creazione del sabato. La struttura circolare che abbiamo già notato altre volte come scansione e delimitazione della struttura settenaria: "e fu sera e fu mattina" si trova fino al venerdì e non il sabato, il giorno del riposo nel quale troverà piena e definitiva realizzazione l'attesa del giorno senza tramonto.

I padri della Chiesa hanno visto in Cristo il giorno senza tramonto, San Paolo nelle Lettere agli Efesini e ai Colossesi ci dona una prospettiva di Cristo preesistente alla creazione stessa e una di Cristo con cui Dio crea il cosmo.

Proviamo a leggere sostituendo alla parola giorno, Cristo, come densità e radice e misura del nostro tempo e della nostra luce.

Commentando il testo di Gen 2,4 l'ha detto molto bene Clemente Alessandrino:

Questo è il libro della Genesi e di ciò che è in essa, quando si disse: "in quel giorno Dio fece il cielo e la terra... L'espressione Dio creò in quel giorno significa: in Lui e per Lui Egli ha fatto tutte le cose; Lui fuori del quale niente è stato fatto designa l'operazione del figlio di cui Davide disse: Quello è il giorno che Dio ha fatto (Sal 118,24) in effetti Giorno Cristo indica il Verbo che illumina ciò che è nascosto e per mezzo di cui ogni cosa creata è pervenuta alla luce e alla nascita"(Stromati VI, 16, 145). Il Verbo, infatti, ricorda il prologo giovanneo, è la luce, (Gv 1, 8) "la luce vera che illumina ogni uomo.

Cogliete la dimensione di Cristo come luce, parola e strumento della Creazione che, purtroppo, molte volte dimentichiamo. La creazione della luce con cui Dio inizia la costruzione del cosmo è per noi anche la radice cristologica di tutto ciò che esiste. E' una prospettiva meravigliosa perché fonda la bontà di questa nostra Creazione che troppe volte, in una cattiva interpretazione agostiniana, riteniamo disprezzabile e questo non è nell'orizzonte biblico né in quello della più autentica e cristallina teologia

dei Padri. Il mondo è cosa buona, è Sacramento di Dio, è gradino attraverso il quale, in Cristo, accedere al Padre.

Per concludere connettendo questi temi, leggiamo un brano dello “*Scriptum consecrationis ecclesia Sancti Dionysii*” di Suger, straordinario monaco vissuto a Parigi all’inizio del primo millennio, ideatore dello stile gotico. Questo grande abate architetto ha scritto la sua pagina più bella nella chiesa di san Dionigi a Parigi, la prima grande chiesa gotica dell’architettura occidentale. In questi suoi trattati Suger, che è anche uno dei grandi filosofi e teologi della Luce, mette insieme la teologia della creazione, della bellezza, della luce e la teologia dell’architettura come possibilità dataci, accedendo a questi luoghi specialissimi per bellezza e misura, di vedere finalmente legati, in un unico nodo che troppe volte, diabolicamente, siamo chiamati e tentati di spezzare e di scindere, Dio, il tempo, la Creazione, la bellezza, Cristo, la luce, i nostri sensi, il corpo, lo spirito. Tutto è intrecciato in questa prospettiva simbolica, tipicamente monastica, cioè unificante, che trova la sua espressione in luoghi e in parole dove con Cristo si dice sole, si dice Dio, si dice bellezza, si dice uomo, si dice desiderio, si dice profezia di pieno e definitivo compimento.

Suger dice della sua chiesa:

Tu che vuoi celebrare la bellezza di queste porte, non ammirare l’oro né la spesa ma piuttosto l’opera d’arte. L’opera risplende di nobile luce. Il suo splendore illumini il tuo spirito affinché, guidato da verità luminose, esso giunga alla vera luce, là dove Cristo è la vera porta. In qual modo la vera luce sia presente in questo mondo lo rivelano le porte d’oro. Il nostro spirito ottenebrato si eleva verso la verità per mezzo di cose materiali e, vedendo la Luce, esso risuscita dalla caduta originale.

Questo dimostra come, in questa prospettiva di mirabile audacia, anche un raggio di luce che entra in una determinata ora in una Chiesa illuminando un segno zodiacale, annessa e connessa alle misure dell’intero cosmo, è esperienza sacramentale che ci salva, addirittura, dal peccato originale. Anche al di fuori del ristretto confine della nostra chiesa, la luce che viene da Dio può salvare, per vie inaccessibili e misteriose, il cuore di ogni uomo desideroso di bellezza, eternità, verità e amore senza tempo.